

Novena in preparazione alla Solennità di San Giuseppe Benedetto Cottolengo

Settimo giorno - Domenica 28 aprile 2019 h. 16.00

Miseria mia e Misericordia tua (S. Paolo VI)

Oggi è la Festa della Divina Misericordia. Vorrei ricordare quello che disse Benedetto XVI il 30 marzo 2008.

“Durante il Giubileo del 2000, l'amato Servo di Dio Giovanni Paolo II stabilì che in tutta la Chiesa la Domenica dopo Pasqua, oltre che Domenica in Albis, fosse denominata anche Domenica della Divina Misericordia. Questo avvenne in concomitanza con la canonizzazione di Faustina Kowalska, umile Suora polacca, nata nel 1905 e morta nel 1938, zelante messaggera di Gesù Misericordioso. La misericordia è in realtà il nucleo centrale del messaggio evangelico, è il nome stesso di Dio, il volto con il quale Egli si è rivelato nell'antica Alleanza e pienamente in Gesù Cristo, incarnazione dell'Amore creatore e redentore. Questo amore di misericordia illumina anche il volto della Chiesa, e si manifesta sia mediante i Sacramenti, in particolare quello della Riconciliazione, sia con le opere di carità, comunitarie e individuali. Tutto ciò che la Chiesa dice e compie, manifesta la misericordia che Dio nutre per l'uomo, dunque per noi. Quando la Chiesa deve richiamare una verità misconosciuta, o un bene tradito, lo fa sempre spinta dall'amore misericordioso, perché gli uomini abbiano vita e l'abbiano in abbondanza (cfr Gv 10, 10). Dalla misericordia divina, che pacifica i cuori, scaturisce poi l'autentica pace nel mondo, la pace tra popoli, culture e religioni diverse.

Come Suor Faustina, Giovanni Paolo II si è fatto a sua volta apostolo della Divina Misericordia. La sera dell'indimenticabile sabato 2 aprile 2005, quando chiuse gli occhi a questo mondo, era proprio la vigilia della seconda Domenica di Pasqua, e molti notarono la singolare coincidenza, che univa in sé la dimensione mariana - il primo sabato del mese - e quella della Divina Misericordia. In effetti, il suo lungo e multiforme pontificato ha qui il suo nucleo centrale; tutta la sua missione a servizio della verità su Dio e sull'uomo e della pace nel mondo si riassume in quest'annuncio, come egli stesso ebbe a dire a Cracovia-Łagiewniki nel 2002, inaugurando il grande Santuario della Divina Misericordia: "Al di fuori della misericordia di Dio non c'è nessun'altra fonte di speranza per gli esseri umani". Il suo messaggio, come quello di Santa Faustina, riconduce dunque al volto di Cristo, suprema rivelazione della misericordia di Dio. Contemplare costantemente quel Volto: questa è l'eredità che egli ci ha lasciato, e che noi con gioia accogliamo e facciamo nostra”.

La Misericordia di Dio è uno dei misteri divini che più hanno segnato il pontificato di Karol Wojtyła. Ce lo ricorda il Rettore della Chiesa di Santo Spirito in Sassia a Roma.

“Il Pontificato di Papa Giovanni Paolo II entra nel grande disegno della diffusione del culto della Divina Misericordia. Nel suo diario, Santa Faustina scrive che arriverà il giorno in cui il culto della Divina Misericordia prenderà il possesso di tutte le anime. Quindi il Pontificato di Giovanni Paolo II, ma anche quelli di Benedetto XVI e di Papa Francesco, portano avanti la realizzazione di questo disegno di Dio perché ogni anima conosca, accolga e faccia esperienza della Divina Misericordia. Non è una coincidenza il fatto che il Papa ci lasciò il 2 aprile del 2005 proprio alla vigilia di questa Festa. Inoltre, l'ultimo messaggio lasciato al mondo da Giovanni Paolo II fu letto il 3 aprile 2005, appena 24 ore dopo la sua morte: egli disse che il mondo ha tanto bisogno di comprendere e accogliere la Divina Misericordia. Ancora prima, il 17 agosto 2002, a Cracovia, nella sua ultima visita apostolica in terra polacca, il Papa espresse l'auspicio che la Divina Misericordia potesse raggiungere tutti gli abitanti della terra, e oggi stiamo sperimentando la

realizzazione di questa profezia. Papa Francesco con la consegna della “misericordia”, il 17 novembre del 2013, non fa altro che portare la gente sulla strada della misericordia battuta da Giovanni Paolo II. Una strada che sta trascinando molte persone, perché tante anime che si trovano nelle periferie esistenziali, tanti abbandonati e malati possano ritrovare nella Divina Misericordia il loro rifugio e la loro speranza.

[...] Giovanni Paolo II ha detto che la Divina Misericordia non è debolezza ma il limite divino contro il male. La Divina Misericordia è la forza per i deboli, la speranza per i disperati, la salute per i malati. Faustina Kowalska definisce la Divina Misericordia “un miracolo continuo”. Inoltre, bisogna considerare che il messaggio della Divina Misericordia esplose proprio a ridosso dello scoppio della seconda guerra mondiale, delle cui sofferenze anche Karol Wojtyła - come giovane prima, ma anche come sacerdote, vescovo e cardinale poi - fu testimone: è chiaramente un segnale. Quanta gente oggi sopravvissuta alla seconda guerra mondiale ha trovato nella Divina Misericordia una fonte di speranza, ma anche la ragione per perdonare i fratelli che hanno contribuito a causare tanti morti”.

Ora prendiamo alcuni spunti dal libro-intervista di Andrea Tornielli a Papa Francesco, Piemme 2016.

“La centralità della Misericordia, che per me rappresenta il messaggio più importante di Gesù, posso dire che è cresciuta pian piano nella vita sacerdotale, come la conseguenza della mia esperienza di confessore delle tante storie positive e belle che ho conosciuto... Aprendo il Concilio Vaticano II San Giovanni XXIII disse che la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece che imbracciare le armi del rigore. Nel suo *Pensieri alla morte* Paolo VI rivelava il fondamento della sua vita spirituale nella sintesi proposta da Sant’Agostino : miseria e misericordia. Miseria mia, scriveva Papa Montini, Misericordia di Dio. Che io possa almeno onorare chi Tu sei, il Dio di infinita bontà, invocando, accettando, celebrando la Tua dolcissima misericordia.

San Giovanni Paolo II è andato avanti su questa strada attraverso l’enciclica *Dives in misericordia*, nella quale ha affermato che la Chiesa vive una vita autentica quando professa e proclama la misericordia - il più stupendo tributo del Creatore e del Redentore – e quando accosta gli uomini alle fonti della misericordia.

Benedetto XVI ha detto che la misericordia è il nome stesso di Dio, che illumina anche il volto della Chiesa e si manifesta sia mediante i sacramenti sia con le opere di carità corporali e spirituali.

Pio XII più di mezzo secolo fa aveva detto che il dramma della nostra epoca era l’aver smarrito il senso del peccato, la coscienza del peccato.

A questo si aggiunge oggi anche il dramma di considerare il nostro male, il nostro peccato come incurabile, come qualcosa che non può essere guarito e perdonato. Manca l’esperienza concreta della misericordia.

La fragilità dei tempi in cui viviamo è anche questa: credere che non esista una mano che ti rialza, un abbraccio che ti salva, ti perdona, ti risollewa, ti inonda di un amore infinito, paziente, indulgente; ti rimette in carreggiata. Abbiamo bisogno di misericordia. Troppe persone oggi ricorrono ai maghi e ai chiromanti. E’ proprio vero quello che diceva Chesterton: chi non crede in Dio, non è vero che non crede in niente, perché comincia a credere a tutto”.

[...] Ora prendiamo il Compendio della Chiesa Cattolica e leggiamo i numeri che si riferiscono al sacramento della Confessione: nn. 299 – 303 – 310 – 312.

Chiede Tornielli: come si fa a riconoscersi peccatori? Che cosa direbbe a qualcuno che non si sente tale?

R. Gli consiglieri di chiedere questa grazia, perché riconoscersi peccatori è una grazia che ti viene donata. Significa mettersi davanti a Dio presentandogli i nostri peccati”.

Don Giussani citava questo esempio traendolo dal romanzo di Bruce Marshall *A ogni uomo un soldo*.

Il protagonista del libro, l'abate Gaston doveva confessare un giovane soldato tedesco che i partigiani francesi stavano per condannare a morte. Il soldato aveva confessato la sua passione per le donne e le tante avventure amorose che aveva avuto. L'abate aveva spiegato che doveva pentirsi. E lui: come faccio a pentirmi? Era una cosa che mi piaceva, se ne avessi l'occasione lo farei anche adesso.

Come faccio a pentirmi? Allora all'abate Gaston, che voleva assolvere quel penitente ormai in punto di morte, era venuto un lampo di genio e aveva detto: ma a te rincresce che non ti rincresca? E il giovane spontaneamente aveva risposto “Sì, mi rincresce che non mi rincresca”. E' un esempio che rappresenta bene la pazienza di Dio, i tentativi che mette in atto per far breccia nel cuore dell'uomo, per trovare quello spiraglio che permette l'azione della sua grazia.

“Solo chi è toccato e accarezzato dalla tenerezza della misericordia conosce veramente il Signore. Perciò ho ripetuto spesso che il luogo in cui avviene l'incontro con la misericordia di Gesù è il mio peccato. Quando si sperimenta l'abbraccio della misericordia, quando ci si lascia abbracciare allora la vita può cambiare perché cerchiamo di rispondere a questo dono immenso e impreveduto che può apparire perfino ingiusto per quanto è sovrabbondante. Il solo fatto che una persona vada al confessionale indica che c'è già un inizio di pentimento, anche se non è cosciente. Il suo essere lì può testimoniare il desiderio di un cambiamento”.

A questo punto sarebbe bene leggere il capitolo quinto di questa intervista: “Ma non è eccessiva questa misericordia nella Chiesa?, Il Papa Giovanni Paolo I, quando era Vescovo di Vittorio Veneto, commentando la parabola del figliol prodigo, diceva: Lui aspetta sempre, è un padre che aspetta sulla porta. Che ci scorge quando siamo lontani e si intenerisce, e correndo viene a gettarsi al nostro collo e a baciarci teneramente... Il nostro peccato, diventa quasi un gioiello che gli possiamo regalare per procurargli la consolazione di perdonare. La Chiesa è al mondo per permettere all'uomo di incontrare quell'amore viscerale che è la misericordia di Dio”.

La misericordia, notiamo bene, è affine alla compassione, il non rimanere indifferenti al dolore e alla sofferenza altrui. “Gesù un giorno vide una grande folla ed ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastori. E si mise a insegnare loro molte cose” (MC 6, 34).

Ora desidero parlarvi delle opere di misericordia spirituale che sono strettamente unite alle opere di misericordia corporali. Lo faccio leggendo alcune pagine di un libro di Don Fabio Rosini *Solo l'amore crea* e accenniamo solo ad alcune.

“Formare una persona all'arte della scelta chiede delicatezza, pazienza, tempo e castità paterna. La realtà della scelta, il dubbio, è la drammatica e vertiginosa condizione nella quale ci troviamo: per scegliere dobbiamo necessariamente perdere qualcosa [...]”. Ripartiamo dall'origine dell'etimologia della parola dubbio, “due”, “dualità”, ambiguità del reale. Secondo la Scrittura questa doppiezza nasce dalla tentazione del serpente dove appare un'altra interpretazione della situazione rispetto a quella data da Dio. “Il peccato sgorga da questo dubbio sul reale [...]”

Come aiutare il dubbioso? Rosina individua due atteggiamenti controproducenti. Da un lato, l'iper-analisi dei dati a disposizione alla ricerca di una soluzione oggettiva, "alla Sherlock Holmes", come se esistessero malattie e non malati, destinata a portare allo schematismo superficiale a discapito di un vero e proprio ascolto. Dall'altro, il paternalismo, ossia il dare un'indicazione chiara su quale sia la volontà di Dio, la direzione giusta da prendere, "infantilizzando le persone in nome dell'obbedienza", come se risolvere il problema fosse più importante che far crescere la persona. "Talvolta non è vero che uno debba risolvere un dubbio ma che ci sia da fare un percorso nel proprio cuore".

Occorre invece consigliare, dal latino *consulere*, cioè "sedersi accanto a qualcuno", stargli accanto. Ciò significa innanzitutto ascoltare davvero, "il buon consigliere infatti non parte dalla ricerca delle risposte ma delle domande". E' partire come ha fatto Gesù nel Vangelo da quelle che sono le certezze della persona che dubita e dal volerle bene, ricordando l'amore, certo e privo di ambiguità, di Dio verso ciascuno. Marta dice: "Sono certa che mio fratello risorgerà". Gesù parte dalla sua certezza che la porta all'atto di fede vero e proprio. Da qui si parte per aiutare un dubbioso. Non è la ragione che risolve i dubbi ma l'amore [...]. Un dilemma esistenziale non si legge dal basso della confusione ma dall'alto della certezza dell'amore di Dio".

Non c'è miglior padre di chi sa esser figlio. Il primo discernimento è ricordarci quanto siamo bisognosi della sua misericordia. La terza opera di misericordia è ammonire i peccatori; la quarta consigliare gli afflitti. Con intensità gli ultimi pontefici hanno esortato ad avere la virtù della speranza. Si pensi al famoso invito "*non abbiate paura*" (Giovanni Paolo II, 22 ottobre 1978) con cui Giovanni Paolo II iniziò il suo pontificato, o alla meravigliosa lettera enciclica "*Spe salvi*" di Benedetto XVI, o al "*non lasciatevi rubare la speranza*" di Papa Francesco (23 marzo 2013) solo per citare alcuni esempi. La quinta opera di misericordia è perdonare le offese; la sesta sopportare pazientemente le persone moleste e la settima pregare Dio per i vivi e per i morti. Quest'ultima opera la vediamo come meno efficace rispetto alle altre opere di misericordia a causa del nostro efficientismo, invece stare fermi a parlare con Dio è la cosa più bella. San Giovanni Crisostomo diceva: "a pregare per se stessi costringe la necessità, mentre a farlo per gli altri stimola la carità fraterna". Eppure noi possiamo pregare per gli altri senza carità, senza cuore, distrattamente come molte volte succede in certe preghiere assembleari, come quando preghiamo per la pace nel mondo... roba da rappresentanza. "Chiedete e vi sarà dato. Cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto" (Lc 11,9). La forza di questa frase del Vangelo sta tutta nella prima parte: chiedete. Se non chiedete e non bussate come vi si potrà dare? Chiedere è credere che l'altro ha il potere di esaudirci. Se guardiamo la distrazione con cui si trasciano le ripetizioni dei formulari nelle preghiere dei fedeli domenicali...quando rispondiamo con fredda distanza. Il punto è che per la preghiera ci vuole l'amore perché le grazie passano per l'amore. Quando non c'è un cuore dietro l'opera che compio, è perché non c'è preghiera. Perché parto da me stesso e non da Dio. Questo è l'opera di tanti volontari. E quello che faccio è mediocre, non ha eternità. Perché di mio non ho eternità e non me la procuro a martellate di volontarismo. La misericordia è la ricchezza di Dio non la mia. Si può dare da mangiare agli affamati o dar da bere agli assetati senza misericordia. Potrei vestire gli ignudi, ma potrei farlo senza dargli dignità, come un distributore automatico, mentre chi ti veste è sempre un po' come Dio dopo il peccato che cuce le vesti per Adami ed Eva che si vergognano, come un padre che copre i suoi bambini deboli con una tenerezza infinita. Posso alloggiare i pellegrini come un albergatore, senza chiedermi se gli ho ospitati veramente nel mio cuore, senza fare casa con loro; potrei visitare gli infermi per sentirmi in pace con la coscienza, ma non entrare nel loro dolore. Io posso visitare i carcerati ma rimanere estraneo alla loro condizione. Le opere di misericordia corporale e spirituale hanno bisogno della invisibilità della preghiera. Dobbiamo ricordare una cosa fondamentale nella vita cristiana: non è prioritario il cosa faccio, ma il come, con che cuore facciamo le cose.

Vorrei concludere questa meditazione dedicata alla misericordia con la preghiera pensata per l'ultimo giorno della novena alla divina misericordia da santa Faustina Kowalska: "Eterno Padre, guarda con occhi di misericordia alle anime tiepide, che sono racchiuse nel pietosissimo cuore di Gesù e guarda con occhi di misericordia alle anime che esaltano e venerano il tuo più grande attributo, cioè la tua insondabile misericordia. Queste anime sono forti della potenza di Dio stesso, in mezzo ad ogni genere di tribolazioni e contrarietà, avanzano fiduciose nella Tua misericordia. Queste anime sono unite a Gesù e reggono sulle loro spalle l'umanità intera." Queste anime siete voi che date speranza e fiducia al mondo d'oggi.

Post scriptum.

Vedete, figlie mie, voi servite a questi poveretti, e siete come le loro madri; ma non basta servirli nei mali del corpo, bisogna che li serviate ancora in quelli dell'anima. Molte volte le affezioni che i meschinelli provano nel cuore sono più gravi di quelle che provano nel corpo; è qui che dovete aiutarli, bisogna parlar loro di Dio, della santa Madonna e dell'Angelo Custode; mostrando che sono figli di Dio, i protetti della Vergine e dei Santi Angeli: animarli a confessarsi e ricevere Gesù Sacramentato; bisogna poi rialzare la loro speranza e fiducia in Dio. Alcune volte sono ignoranti, e prendono una cosa per un'altra; inculcate sempre che Gesù Cristo è morto per tutti, nessuno eccettuato; che la loro anima è preziosa a Dio quanto l'anima del Re; che in quanto ai mezzi della salute non ne dà più ai signori, di quanti ne dia ai poveretti; e poi animateli sempre ad una grande fiducia di ottenere il Paradiso per i meriti del divin Salvatore (DP 215).

«Nelle perplessità, dubbi o malinconie non state a gemere, o sospirare; ma portatevi avanti al Santissimo Sacramento; qui, qui, qui sforzate il vostro cuore. Egli saprà consolarvi più che tutte le creature insieme» (DP 117).

«Il Servo di Dio aveva pure il dono del consiglio, le persone ricoverate ed in ispecie le Suore nei loro dubbi e negli affari di qualche importanza ricorrevano a lui per averne direzione; ed era cosa osservata nella comunità, che il Servo di Dio aveva una certa prontezza nel risolvere i dubbi, che gli si proponevano e nel dare i consigli, di cui veniva richiesto, che le persone da lui consigliate si mostravano docili generalmente ai consigli di lui ed assecondandoli non solo si sentivano liberate dall'ansietà d'animo che prima avevano, ma provavano nel loro interno una soddisfazione, per cui la coscienza loro restava perfettamente tranquilla». (Sr. Ferdinanda Calieris, PO, Sessione CCXL, vol.VI, int.17, p.241)

«Eravi nella Piccola Casa un uomo deforme che ributtava al solo vederlo, era senza piedi, senza gambe, strisciava sul suo busto aiutandosi a così camminare colle braccia. Aveva la faccia deforme. Il venerabile si avvicinava a costui soventissimo, gli parlava, lo accarezzava, ed io sentii a dire nella Piccola Casa, non ricordo da chi, che alcune volte il venerabile se lo mise vicino a mangiare. Io poi lo vidi più volte a parlargli, a carezzarlo, e lo sentii a dire più volte: 'queste sono le nostre perle, le nostre cambiali: le nostre cambiali sono le persone più fatue, più deformi e più miserabili» (Suor Pia Collomb, PA, fasc. 6, p. 963)

«Nella persona dei poverelli deve la figlia veder Gesù Cristo: i più ributtanti devono essere ad essa i più dilette, perché rappresentano più al vivo Gesù. I più disgraziati sono le gioie, le perle della Piccola Casa» (DP 4).

«Egli non volle che alcuna infermità fosse esclusa dalla Piccola Casa che aprì ai miseri da qualunque parte del mondo venissero e qualunque fede professassero, perché tutti sono esseri a somiglianza di Dio e Dio è carità: e l'esercizio della carità in loro vantaggio fu il mezzo con che cercò sempre di guadagnare i loro cuori a Dio» (Luigi Renaldi, PO, Sessione XLIII, vol. 2, int. 17, p. 364).

«Esortava vivamente e spesso i ricoverati ad amarsi fra loro cristianamente, ed a perdonarsi a vicenda quelle offese, che l'uno avesse potuto commettere verso l'altro; e mostrava desiderio, che questo perdono fosse pronto; che non si stesse mai colla freddura in cuore, e ci diceva, che ciascuno doveva procurare di essere il primo a far il passo per la riconciliazione; e se vi fosse stata qualche offesa fra i ricoverati venuta a di lui cognizione, egli tosto procurava, che gli offesi si riconciliassero prontamente fra loro» (Sr. Ferdinanda Calieris, PO, Sessione CCXXXVIII, vol. VI, int. 17, p.228).

«Diede per regola, che ogni volta che occorresse qualche dissapore fra le suore, al più presto possibile si riconciliassero, ma non andassero mai a letto prima di essersi riconciliate, domandandosi a vicenda perdono, e dandosi un abbraccio senza baciarsi» (Sr. Clara Massola, PO, Sessione CCCCLVI, Vol. 9, int. 17, p. 86).

La misericordia che si manifesta nella visita al malato deve toccare necessariamente occhi, cuore e mani. Gli occhi si accorgono che uno ha bisogno, se non se ne accorge non succede niente. Quando uno si è accorto del bisogno dell'altro può rimanere indifferente; se invece si prende a cuore la situazione siamo al secondo livello, patisce insieme all'altro e potrebbe finire lì, con un po' di emozione del cuore. Se passa alla parte operativa, alle mani, allora diventa opera di misericordia, diventa una realtà concreta, una virtù efficace non semplicemente perché ha ragionato sui bisogni dell'umanità o perché si è commosso per la condizione dei poveri, ma perché si è dato da fare per superare quella situazione di miseria. È l'atteggiamento descritto dall'evangelista Luca nella parabola del buon samaritano: *Un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui".*

Il termine latino *misericordia* è composto da due termini: *miseria* e *cuore*. Misericordia significa prendere a cuore la miseria dell'altro, ma prima è necessario vederla, bisogna accorgersi che l'altro è misero. È proprio ciò che ha fatto il nostro Santo: ha visto la miseria della Gonnet e di tanti altri, si è lasciato commuovere da questa miseria, dalla malattia, e tale commozione «aveva riempito il cuore [del Cottolengo] di tanta pena che non poteva più aver quiete fino a che non avesse trovato o una stanza, o un qualche ricovero, in cui ospitare simili infermi, se mai si rinnovasse altra volta un simile caso»¹.

Ecco perché papa Benedetto XV nell'omelia pronunciata in occasione della beatificazione del Santo lo ha definito "samaritano dei nostri tempi"². Benedetto XVI commentando la parabola del buon samaritano afferma: «Egli non chiede fin dove arrivino i suoi doveri di solidarietà e nemmeno quali siano i meriti necessari per la vita eterna. Accade qualcos'altro: gli si spezza il cuore [...]. Vedere l'uomo in quelle condizioni lo prende "nelle viscere", nel profondo dell'anima. In virtù del lampo di misericordia che colpisce la sua anima diviene lui stesso il prossimo, andando oltre ogni interrogativo e pericolo»³. Questo "lampo di misericordia" è avvenuto nel nostro Santo nell'incontro con la Gonnet: anche lui non si è chiesto fin dove arrivavano i suoi doveri di solidarietà, ha "semplicemente" avuto compassione, ha amato, il suo cuore si è

¹ PO, A. Cottolengo, Sessione CXXXVII, int. 12, vol. 4, p. 283.

² «Chi è mai costui che fascia le ferite dell'ignoto pellegrino e sui dolori e sulle miserie versa l'olio e il vino? Tu sei un samaritano, fu già detto per dispregio all'ispiratore della pietosa premura. Ma gli infelici hanno votato alla gloria il nome del samaritano. E dopo Cristo che fu l'amorevole viandante chino e raccolto sulle piaghe del mondo, il samaritano ha fatto sempre il suo viaggio tra le umane sventure, ed ha aperto il suo albergo ad asilo degli infelici. Questo albergo, preconizzato nelle parabole evangeliche, voi lo conoscete dappresso, o buoni piemontesi: è quel desso che voi possedete in Torino in quella grande meraviglia che è la Piccola Casa della Divina Provvidenza. Samaritano dei nostri tempi il Beato Cottolengo si è posto per via alla ricerca di infermità da confortare». Benedetto XV, 30 aprile 1917.

³ J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, p. 234.

aperto al bisogno dell'altro, di molti altri, e ha deciso – illuminato dallo Spirito – che avvenimenti del genere non dovevano più ripetersi, trovando così sempre il prossimo da amare, anzi molto spesso a farsi trovare da lui.

Il Cottolengo ha incarnato nella Torino del XIX secolo la parabola raccontata da Gesù nella cittadina di Cafarnao; ancora oggi l'esegesi di questa parabola si manifesta secondo le parole di san Giovanni Paolo II in «questa opera grandiosa, nella quale il commento evangelico da lui avviato continua ad arricchirsi di nuovi sviluppi grazie alla dedizione generosa di tante anime, che al suo esempio si sono ispirate ed ancor oggi si ispirano»⁴.

Don Paleari, fratel Luigi, suor Maria Carola sono gli esempi più noti di questo grande miracolo che è la Piccola Casa e che continua a ripetersi ancora oggi. Tanti fratelli e sorelle hanno seguito e seguono l'esempio del nostro Santo e riconoscendo in ogni sofferente nel corpo e nello spirito il volto dolente di Cristo; da questo volto dolente si sono lasciati commuovere, “prendere le viscere” e hanno continuato e continuano a testimoniare con occhi, cuore e mani l'amore del Dio Padre provvidente per ciascuno.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai cottolenghini*, 13 aprile 1980.